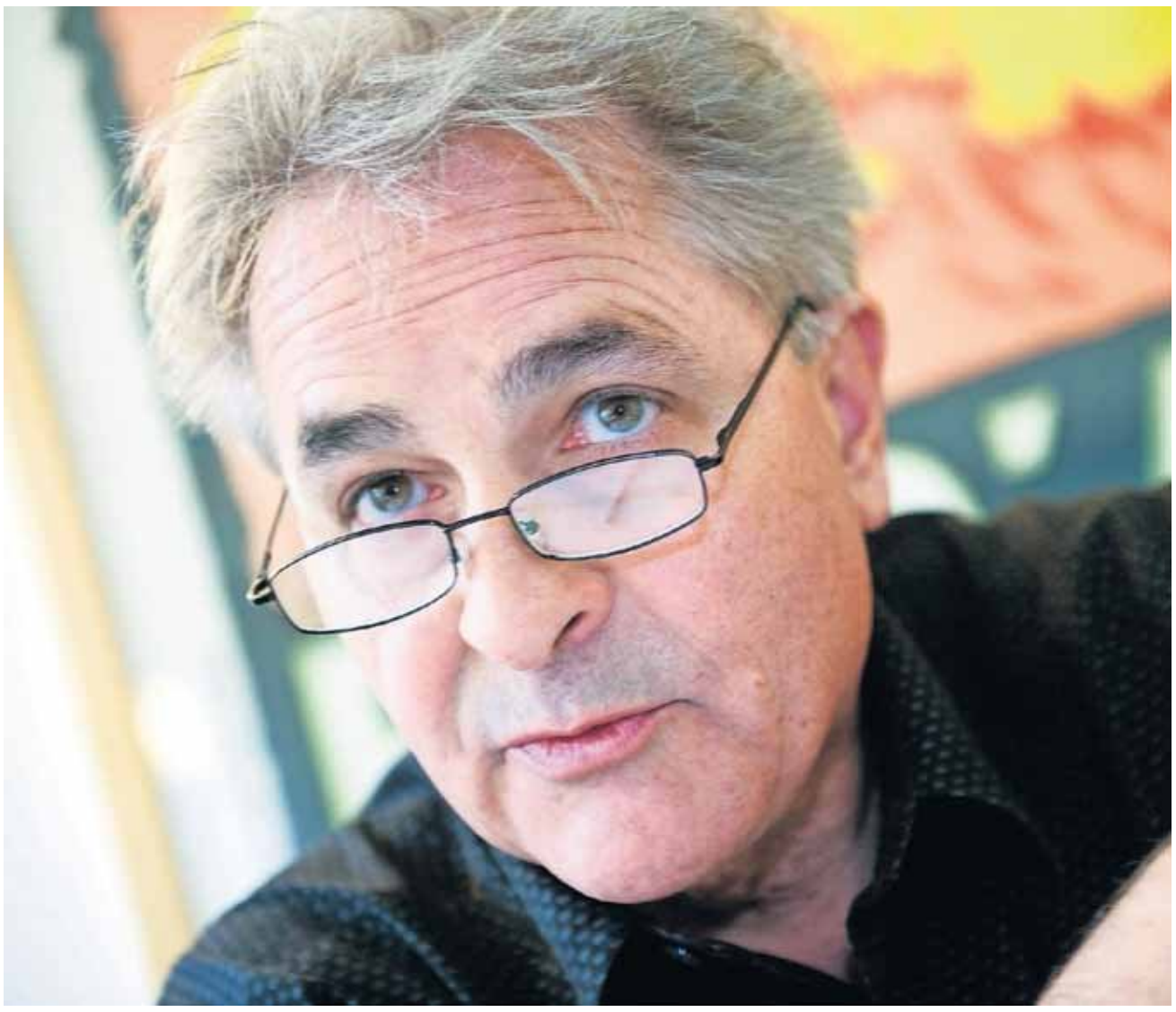
«È una compensazione sociale»

Aiuto allo sviluppo Intervista a Peter Niggli, direttore di Alliance Sud, sull'evoluzione della cooperazione allo sviluppo svizzera, sugli Obiettivi del millennio ONU, sulla nuova agenda globale e sul ruolo della Svizzera

Luca Beti

Nonostante gli enormi progressi e i successi ottenuti, una persona su otto va a letto ogni sera con la pancia vuota, un bambino su sei di età inferiore ai cinque anni è sottopeso e uno su quattro soffre di disturbi della crescita. Da oltre cinquant'anni la Direzione dello sviluppo e della cooperazione svizzera e numerose organizzazioni non governative si impegnano nei Paesi poveri nel tentativo di colmare il divario tra Stati del Nord e del Sud. Nonostante gli enormi sforzi profusi, sconfiggere la miseria sembra più che mai un traguardo irraggiungibile, quasi una chimera. «La riduzione della povertà nel mondo è un problema gigantesco», ci spiega Peter Niggli, direttore dal 1998 di Alliance Sud, comunità di lavoro delle ONG svizzere attive nell'ambito della cooperazione Swissaid, Sacrificio Quaresimale, Pane per tutti, Helvetas, Caritas e Aces. Incontrato nella sede centrale dell'associazione, Peter Niggli, in una chiacchierata ad ampio respiro, ci parla della sua visione dell'aiuto allo sviluppo e dei meccanismi che hanno trascinato i Paesi poveri verso il baratro sociale ed economico. «Nel 1982, molti Stati in America latina e in Africa sono precipitati nella cosiddetta crisi del debito. Dopo averli sommersi di prestiti negli anni Settanta, la Banca mondiale ha somministrato loro cure di cavallo, sotto forma di riforme strutturali che hanno favorito la depredazione delle risorse locali da parte delle compagnie multinazionali, invece di promuovere l'economia interna. Così, i Paesi del Sud sono piombati in una lunga depressione, madre di conflitti sociali e politici. In un contesto simile non ci può essere sviluppo. Ecco perché i progressi in molti Stati sono stati limitati, nonostante l'aiuto allo sviluppo».



Peter Niggli, direttore di Alliance Sud: «La Svizzera versa 2,5 miliardi di franchi all'anno in aiuto ai Paesi del Sud; questi perdono ogni anno 5 miliardi di franchi, evasi al fisco e depositati nella banche svizzere». (Keystone)

Un antico proverbio insegna di non dare un pesce a un povero, perché avrà da mangiare solo per un giorno, ma di insegnargli a pescare affinché mangi tutti i giorni. Questa massima è ancora valida nell'aiuto allo sviluppo?

È un'idea che si è fatta largo a livello internazionale dopo la fine della Seconda guerra mondiale, quando si prese coscienza del divario esistente tra Paesi del Nord e del Sud. Il primo a diffondere questo concetto è stato il presidente americano Harry Truman. A distanza di quasi 70 anni, questo pensiero è più che mai attuale. I vari programmi elvetici che conosco perseguono proprio tale obiettivo. Spesso lo raggiungono, a volte lo mancano parzialmente.

Nonostante la sua disarmante semplicità, questa idea non è ancora riuscita a riempire la pancia all'intera popolazione mondiale: circa 800 milioni di persone continuano a soffrire la fame.

Non dobbiamo dimenticare che al mondo c'è una disparità abissale per quanto riguarda le opportunità concesse dalla vita a una persona. I nostri destini, il suo e il mio, sono stati determinati dal luogo geografico in cui siamo nati. Solo questo. Non sono stati il nostro impegno, le nostre capacità a portarci dove siamo adesso. Se fossimo nati in una discarica di Manila, la nostra vita avrebbe preso una piega ben diversa. Sono l'ambiente o le condizioni in cui le persone crescono e vivono a impedire loro di sfuggire alla povertà estrema o alla fame. Malgrado abbiano imparato a pescare. Per questo motivo, ritengo che i Paesi ricchi debbano aiutare quelli poveri e che la cooperazione allo sviluppo debba essere intesa come una sorta di compensazione sociale tra chi è nato a Zurigo e chi in una *township* in Sudafrica.

Una compensazione sociale costata alla Svizzera oltre 2 miliardi di franchi nel 2013. È una cifra che alcuni giudicano eccessiva. Come giustificare questo contributo in favore dell'aiuto allo sviluppo?

A questo proposito le propongo un piccolo calcolo. La Svizzera registra ogni anno un bilancio economico positivo con i Paesi in via di sviluppo di 20 miliardi di franchi. Secondo le nostre stime, gli Stati a Sud perdono annualmente circa 5 miliardi di franchi a causa del deposito su conti bancari in Svizzera di averi non dichiarati al fisco da parte di loro cittadini. Nel 2013, la Confederazione ha versato circa 2,5 miliardi di franchi in favore dell'aiuto allo sviluppo, ossia circa il 10 per cento della somma di bilancio economico ed evasione fiscale. È un calcolo noto a tutti, magari non in Svizzera, di sicuro però nei nostri Paesi partner.

Oltre alla Svizzera, molti Stati investono nell'aiuto allo sviluppo…

Nel 2013, i Paesi industrializzati hanno previsto oltre 130 miliardi di dollari per l'aiuto allo sviluppo. Tuttavia, solo il 75-80 per cento di questi miliardi è stato davvero impiegato nei Paesi del Sud. Il resto serve per coprire i costi di transazione delle agenzie e altre spese che non hanno nulla a che vedere con l'aiuto allo sviluppo, come quelle legate alla gestione dei richiedenti l'asilo nel primo anno. In Svizzera, questa cifra raggiunge il 15-20 per cento del contributo annuo per l'aiuto allo sviluppo. Se i circa 100 miliardi di dollari venissero investiti solo nei Paesi fragili o meno avanzati, i progressi sarebbero davvero notevoli. Invece, questi fondi sono distribuiti a ventaglio. Molti Stati considerano l'aiuto allo sviluppo come una sorta di strumento della propria politica estera attraverso cui salvaguardare e promuovere gli interessi geopolitici ed economici. Essi investono in Paesi più sviluppati ed economicamente più interessanti, riducendo di riflesso i fondi per i Paesi che ne avrebbero davvero bisogno, per esempio, gli Stati dell'Africa, dove nel 2013 si è registrata una diminuzione dei contributi pari al 5,6 per cento rispetto all'anno precedente.

Al fine di concordare e definire le priorità dell'aiuto allo sviluppo, nel 2000 le Nazioni Unite hanno formulato otto obiettivi, i cosiddetti Obiettivi di sviluppo del millennio, che gli Stati membri dell'ONU si sono impegnati a raggiungere entro il 2015. Quale bilancio si può trarre da questo impegno comune?

Per una valutazione conclusiva dobbiamo attendere lo scadere di questi obiettivi. Tuttavia, si può affermare che il bilancio è a tinte chiaro-scure. A livello globale, alcuni traguardi sono stati quasi o completamente conseguiti, come il dimezzamento della povertà estrema. Questo obiettivo è stato raggiunto soprattutto grazie alla Cina, che a partire dagli anni Ottanta ha vissuto uno sviluppo economico eccezionale, favorito da una riforma agraria e da un'industrializzazione galoppante. Naturalmente, in molti Stati dell'Africa, la povertà estrema non è stata ridotta della metà.

A prescindere dai singoli Stati, a livello globale si sono ottenuti dei progressi dal Duemila in poi?

Sì, la maggior parte dei Paesi ha fatto dei progressi, senza raggiungere completamente gli Obiettivi del millennio. La cooperazione allo sviluppo ha svolto un ruolo importante, per esempio, per quanto riguarda una maggiore scolarizzazione nell'Africa nera o l'ampliamento dei sistemi sanitari o la lotta contro alcune malattie endemiche, come la malaria. Altrove, i risultati dell'impegno internazionale non sono altrettanto positivi. Nella riduzione della mortalità infantile non si sono registrati particolari passi avanti poiché non basta un semplice intervento chirurgico per migliorare la situazione; è necessario lo sviluppo di un intero sistema sanitario, che molto spesso è carente nei Paesi poveri.

Un bilancio a tinte chiaro-scure, favorito da un inatteso meccanismo…

Sì, proprio così. Dopo aver sottoscritto la Dichiarazione delle Nazioni Unite, i Paesi donatori sono entrati in competizione tra di loro per quanto riguarda l'elargizione dei fondi destinati al raggiungimento degli Obiettivi del millennio. E anche i Paesi poveri hanno aumentato i contributi pubblici a favore della formazione e del sistema sanitario. È stato un meccanismo internazionale non vincolante, ma che ha funzionato molto bene. Per questo motivo, si tenterà di inserire un sistema analogo nell'Agenda post-2015, dichiarazione che succederà agli Obiettivi di sviluppo del millennio e in cui saranno definiti i prossimi traguardi nella cooperazione internazionale.

Quali obiettivi dovrà contenere l'Agenda post-2015?

In questo documento quadro saranno formulati dai 10 ai 15 obiettivi volti a favorire uno sviluppo mondiale sostenibile in settori dove si ritiene sia possibile ottenere dei progressi con le attuali conoscenze tecniche. Obiettivi probabili potrebbero essere una migliore gestione dell'acqua oppure l'annullamento della povertà estrema entro il 2030, come ha già comunicato la Banca mondiale. Con l'Agenda post-2015, la comunità internazionale ha ora l'opportunità di definire un documento fondato sui diritti che concilino giustizia sociale, lotta contro la povertà e protezione dell'ambiente.

Se da una parte c'è un ampio consenso sulla necessità di formulare un quadro di riferimento globale sullo sviluppo sostenibile, dall'altra non si può affermare che ci sia un'intesa sul suo finanziamento. Trovare una base comune a questo proposito sarà ben più difficile.

Un simile documento sarà siglato soltanto se ci sarà un accordo su un sistema di compensazione economica. In sintesi, i Paesi ricchi dovranno essere disposti a sobbarcarsi buona parte degli oneri finanziari dell'Agenda per uno sviluppo sostenibile. In questo momento, le trattative sono rese particolarmente difficili dalla crisi finanziaria perché gli Stati industrializzati si sentono poveri. Inoltre, è in corso un acceso dibattito sulla necessità di coinvolgere l'economia privata in tale finanziamento. C'è chi sostiene che le attività di quest'ultima negli Stati del Sud potrebbero essere considerate un contributo in favore del raggiungimento degli obiettivi dell'agenda dello sviluppo. Questo è un argomento molto controverso.

Quale sarà il ruolo della Svizzera?

La Svizzera si è già impegnata molto in vista della stesura di questo nuovo testo programmatico. Ha elaborato una presa di posizione in cui sono confluite le opinioni di ONG, personaggi politici, esponenti dell'economia privata, del mondo universitario e della ricerca. I principi di base presentati in questo documento sono condivisibili e sostenibili. Tuttavia, quella della Svizzera sarà una voce tra molte e non si ergerà sopra le altre nella formulazione dell'Agenda post-2015.